

*Documenti*

ALEXANDER DUBČEK IN ITALIA.  
1988: L'ANNO DEGLI ANNIVERSARI

*Luciano Antonetti*

La mattina dell'11 novembre 1988 un'automobile corre sull'autostrada che dall'Italia porta in Austria. A bordo, tre persone: il prof. Guido Gambetta, preside di Scienze politiche all'Università di Bologna, l'autista e io. Siamo diretti a Bratislava, dove andiamo per tornare con Alexander Dubček nel capoluogo dell'Emilia-Romagna. Qui, due giorni dopo, nella solenne cerimonia indetta per l'apertura dell'anno accademico 1988-89, riceverà una laurea *honoris causa* in Scienze politiche. Non parliamo molto e neppure siamo molto interessati ai paesaggi che sfilano velocemente, alle località che attraversiamo. Non so gli altri, io sono, insieme, preoccupato ed emozionato. Preoccupato perché, considerato «persona scomoda», non ho ricevuto il visto del consolato cecoslovacco per entrare nel paese e dovrò quindi aspettare alla frontiera austro-cecoslovacca che l'auto ritorni indietro. Emozionato perché dal dicembre dell'anno prima non ho più avuto occasione d'incontrare Alexander e perché gli sarò accanto, come da lui chiesto, per tutto il tempo della permanenza in Italia. Sono tanto preso da questi due sentimenti che neanche mi soffermo a pensare come saranno i prossimi quindici giorni, se riuscirò a cavarmela con il mio scarsissimo slovacco, il non sempre sufficiente ceco, lingue che invece dovrò padroneggiare per due intere settimane. Mi fu promesso un aiuto, ma purtroppo non l'ebbi: problemi finanziari mi si disse.

Questa storia ha due antefatti: il primo risale all'inizio di quell'anno, l'altro a oltre due decenni prima. Comincio da quest'ultimo, quando alla fine del 1967 ero tornato in Italia per raggiungere la mia famiglia, sapendo che entro pochi giorni le cose nel paese dove avevo trascorso quasi sette anni – non sempre facili – sarebbero cambiate radicalmente. Tale convinzione non mi veniva soltanto dall'osservazione di una crisi economica, politica e sociale nella quale il paese si dibatteva da anni e che esigeva interventi radicali, anzitutto nel campo della politica. Era corroborata da quanto mi aveva detto in un lungo colloquio prima della mia partenza un caro amico, il germanista Eduard Goldstücker: ci sarebbe stato un cambio alla testa del partito comunista – detentore monopolistico del potere dal 1948 – cui avrebbero fatto seguito altri importanti mutamenti, nel governo e nelle altre istituzioni, nell'economia, nella

politica, nella cultura<sup>1</sup>. Nei mesi successivi avevo seguito con passione e trepida partecipazione gli avvenimenti cecoslovacchi. Avevo scritto, a proposito, numerosi articoli. Nei due decenni seguiti all'invasione dell'Urss, che, spalleggiata dalla Repubblica democratica tedesca, dalla Polonia, dalla Bulgaria e dall'Ungheria, aveva soffocato la promettente Primavera cecoslovacca, mi ero impegnato a far conoscere in Italia, con articoli, traduzioni di saggi e di libri, organizzando incontri e convegni, i protagonisti e le idee che essi avrebbero voluto mettere in pratica: recuperare il socialismo delle origini, quello che coniugava la giustizia sociale con la libertà e la democrazia. Questo sforzo, alla lunga, era stato premiato. Nel momento in cui era cambiata la situazione internazionale, dopo l'elezione di Michal S. Gorbačëv alla testa del partito comunista dell'Unione Sovietica, si presentò l'occasione di realizzare una proposta da qualche tempo avanzata da me e da Jiří Pelikán, da anni esule in Italia, con il quale intrattenevo uno stretto rapporto: intervistare Alexander Dubček. Non che in tutti quegli anni fosse stato in silenzio – tra l'altro «l'Unità» aveva pubblicato nel novembre 1985 la sua smentita, da me tradotta, alle falsità diffuse da Vasil Bil'ák su alcuni momenti del '68<sup>2</sup> – ma i tempi erano maturi perché potesse pronunciarsi più distesamente, perché gli fosse restituita quella libertà di esprimersi, almeno su un giornale straniero, che in patria continuava a essergli negata con angherie di ogni tipo, come era negata a ogni altra persona non disposta ad accettare la linea delle autorità. Il 10 gennaio 1988 «l'Unità» riportava su quattro intere pagine l'intervista, che sollevò – è proprio il caso di dirlo – un'eco mondiale (fu citata in Cina come negli Stati Uniti). Lo statista riassumeva le idee che avevano suscitato l'entusiasmo dei cecoslovacchi nel '68 e avevano ravvivato le speranze di non pochi comunisti in altri paesi, denunciava con forza la condizione nella quale il paese era stato precipitato e rivendicava un radicale mutamento della politica del regime instaurato dopo l'invasione. Quell'intervista ebbe una ricaduta che per mesi avrebbe interessato in primo luogo vasti strati di opinione pubblica in Italia, ambienti democratici in parecchi paesi e molti dissidenti cecoslovacchi in patria o esuli.

Ed eccoci all'antefatto meno vecchio: il 19 febbraio 1988 il consiglio della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, su proposta motivata dall'allora preside della stessa facoltà Guido Gambetta, decideva – nell'ambito delle celebrazioni per il 900<sup>o</sup> anniversario della fondazione del più antico ateneo del mondo – di assegnare lauree *honoris causa*, tra l'altro, a due «persone che si sono contraddistinte per una vita dedicata alla difesa dei diritti umani».

<sup>1</sup> Appena tornato a Roma, avevo steso una relazione su quanto avevo saputo e l'avevo consegnata al viceresponsabile della sezione esteri del partito. Non sono mai riuscito a ritrovarla (allora non facevo copia di quanto scrivevo), ma non ebbe alcun seguito.

<sup>2</sup> *Dubček rompe un silenzio di 16 anni*, in «l'Unità», 21-11-1985, pp. 1 e 22.

ni, in aree del mondo in cui si sono verificate e sono ancora presenti gravi violazioni dei principi democratici, delle libertà individuali e dell'autodeterminazione collettiva», Alexander Dubček e Nelson Mandela. Le due proposte ricevettero il consenso unanime dei presenti<sup>3</sup>. Mandela era rinchiuso in una prigione del Sudafrica dell'*apartheid* e sicuramente non gli sarebbe stato permesso di recarsi a Bologna. Dubček, sebbene «sorvegliato speciale, esule in patria», avrebbe potuto?

A questo punto accaddero, contemporaneamente o quasi, due cose: dall'autunno 1979 avevo occupato il posto del compianto Michele Rossi, rappresentante del Pci nel comitato e nel consiglio di redazione della rivista internazionale «Problemi della pace e del socialismo», con sede a Praga, erede alla lontana della rivista dell'Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti (Informbjuro o Cominform), cosa che, tra l'altro, aveva permesso la realizzazione dell'intervista a Dubček uscita il 10 gennaio 1988. Naturale, quindi, che da Bologna – sicuramente con il consenso del Pci – si rivolgessero a me per sapere se Dubček intendeva accettare e la candidatura e l'invito a venire in Italia per il conferimento. Risposi subito – prima ancora di riuscire a interpellare l'interessato – che sicuramente avrebbe accettato. Facile previsione: alla lettera del preside di Scienze politiche che gli comunicava la proposta di conferimento della laurea, Dubček replicò, ringraziando e aggiungendo che per lui si trattava di un «grande onore»<sup>4</sup>. Fu in quel periodo che in sede di partito si decise di porre termine alla nostra presenza a Praga, di tagliare l'ultimo filo tra il Pci e le residue vestigia di organizzazioni internazionali ormai obsolete e anacronistiche. Quella decisione sicuramente faceva piacere alle autorità cecoslovacche, costrette a sopportare la mia presenza – per quanto sporadica – e incapaci di impedirmi i rapporti che intrattenevo con gli ambienti della dissidenza, se non altro per evitare uno scandalo che certamente non avrebbe loro giovato. A me imponeva di cercare un qualche amico fidato che potesse fare da tramite in particolare con Dubček. Utilizzai a questo fine un ex emigrato politico, Vittorio Caffeo, il quale come rappresentante di commercio faceva regolarmente viaggi tra l'Italia e la Cecoslovacchia.

Nei mesi della primavera e dell'estate 1988, inoltre, fui parecchio occupato a collaborare, organizzare e partecipare a due importanti convegni internazionali dedicati al XX anniversario del '68 cecoslovacco. Il primo, indetto dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, si tenne a Cortona, in Toscana, il 29 e 30 aprile, e fu soprattutto un incontro tra alcuni studiosi italiani ed esuli ce-

<sup>3</sup> Università di Bologna, verbale dell'adunanza del consiglio di facoltà di Scienze politiche, 19-2-1988. Il giorno seguente «l'Unità», p. 8, riportò la notizia e le dichiarazioni di sostegno di alcuni professori e del rettore dell'Università. Ne parlarono presto anche altri giornali.

<sup>4</sup> Le due lettere si possono leggere in <http://www.almapress.unibo.it/dubcek/archivio/documenti>.

coslovacchi provenienti da diversi paesi ed emigrati prima o subito dopo il 1968<sup>5</sup>. Per la prima volta vi fu un confronto tra le diverse «correnti» di emigrati; erano presenti, infatti, esponenti da sempre oppositori del regime instaurato nel 1948, critici che esaltavano in particolare il ruolo della «società civile» come motore di un possibile cambiamento e altri studiosi che restavano convinti della validità della politica riformatrice avviata nel '68 e soffocata con l'invasione militare. Ben diverso, di ricostruzione storica e insieme con una marcata valenza politica, allo scopo di incidere sull'evoluzione del rapporto Est-Ovest, con l'obiettivo di sostenere lo sforzo riformatore avviato nell'Unione Sovietica dopo l'ascesa di Gorbačëv e dare un contributo alla costruzione della «casa comune europea», fu invece il carattere del secondo convegno, che organizzato dalle Fondazioni Gramsci e Nenni e dall'Istituto Gramsci di Bologna si tenne nel capoluogo dell'Emilia-Romagna il 7 e l'8 luglio, sempre 1988. Interventi e dibattiti furono concentrati su tre tematiche: tracciare un bilancio della Primavera a venti anni di distanza, sviluppo – nei paesi che si dicevano socialisti – dalla «dottrina Brežnev» al nuovo corso gorbačëviano, ruolo della sinistra e prospettive di quegli stessi paesi. L'iniziativa ebbe una notevole eco per una serie di ragioni. Intanto, perché dopo anni di polemiche socialisti e comunisti italiani si trovarono insieme e insieme auspicarono l'affermarsi di politiche che oltre a evitare ritorni al passato segnassero passi ulteriori nello sviluppo della distensione e nella soluzione di problemi ancora aperti, a cominciare da quello cecoslovacco. Il convegno, organizzato insieme da istituzioni dei due partiti, fu concluso dagli interventi del vicesegretario socialista Claudio Martelli e del responsabile della commissione affari internazionali e membro della direzione del Pci Giorgio Napolitano. In secondo luogo perché tra le comunicazioni giunte dalla Cecoslovacchia vi era anche un lungo messaggio di Alexander Dubček, che riaffermava le ragioni e la validità della politica del '68, anche alla luce dei nuovi avvenimenti sovietici. In terzo luogo perché nel dibattito intervenne tra gli altri l'accademico e politologo sovietico Evgenij Ambarcumov, che in sintonia con quanto avreb-

<sup>5</sup> Gli atti, a cura di F.M. Cataluccio e F. Gori, con introduzione di J. Pelikán, sono in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *La Primavera di Praga*, Milano, Angeli, 1990, e comprendono le relazioni presentate o inviate da Karel Bartošek, Vadim Belotserkovsky, Giuseppe Dierna, François Fejtö, Eduard Goldstücker, Miloš Hájek, Vladimír Horský, Andrzej Jagodziński, Zdeněk Jíčínský, Karel Kaplan, Pierre Kende, Jiří Kosta, Antonín Liehm, Vojtěch Mencl, Giorgio Migliardi, Jan Pauer, Vilem Prečan, Michal Reiman, Jacques Rupnik, Radoslav Selucky, Ota Šík, Jiří Slama. Tra i presenti, oltre a parecchi giornalisti italiani, Jozef Gajdoš, Karel Kyncl, Pavel Tigrid e Zdeněk Mlynář, che presentai a Fiamma Nirenstein, alla quale rilasciò un'intervista, per la televisione italiana, se ricordo bene. Io rilasciai un'intervista alla terza rete della radio italiana e con Vicky De Marchi realizzammo una «tavola rotonda», con E. Goldstücker, J. Pelikán, Z. Hejzlar e K. Bartošek (*Il caso Gorbačëv e le riforme all'est*), pubblicata su «Rinascita» il 14-5-1988, pp. 5 e 6.

bero detto nei loro discorsi di chiusura Martelli e Napolitano affermò che l'Urss avrebbe dovuto «respingere decisamente la "dottrina Brežnev" della sovranità limitata [...] L'invasione dell'agosto 1968 è priva di giustificazione ideologica e politica: *noi sovietici* [corsivo mio] dobbiamo rivedere non soltanto le nostre posizioni sull'Afghanistan, ma anche quelle sulla Cecoslovacchia». Infine, perché i lavori terminarono con l'approvazione di un documento nel quale tra l'altro si esprimeva

soddisfazione [per] la decisione assunta dall'università di Bologna [...] di conferire la laurea *honoris causa* in scienze politiche ad Alexander Dubček. È un riconoscimento che va a un uomo, a un democratico, a un socialista che ha condotto e continua a condurre una lotta per le libertà individuali, per la giustizia sociale, per il pluralismo, per lo sviluppo congiunto di socialismo e democrazia, e per l'autodeterminazione dei popoli. Ma è anche il riconoscimento a un'esperienza politica di rilevante importanza come quella della «Primavera di Praga» che tentò – prontamente e duramente repressa – di aprire alla Cecoslovacchia la strada verso un socialismo dal volto umano intessuto di libertà e sostanziato di democrazia. I partecipanti al convegno [...] rivolgono alle autorità cecoslovacche l'invito più sollecito affinché venga consentito ad Alexander Dubček di venire a Bologna a ritirare di persona l'ambito riconoscimento [...] rivolgono un appello a Gorbačëv perché riconsideri l'atteggiamento sovietico verso la «Primavera di Praga» prendendo apertamente le distanze da quella logica politica che noi condanniamo e che dettò l'intervento militare contro la Cecoslovacchia nell'agosto 1968<sup>6</sup>.

Nel corso del convegno Reiman, Goldstücker e Mlynář rilasciarono interviste alla televisione italiana, che fui io a tradurre. Proprio alla fine dell'importante incontro ebbe luogo un episodio che vale la pena di raccontare. Mentre in albergo ci preparavamo per la cena di commiato si sparse la voce che la televisione italiana stava trasmettendo un'intervista con Alexander Dubček. Sopraffatti dall'emozione, restammo tutti senza parole, poi fu un coro di richieste di spiegazioni, di auguri agli esuli cecoslovacchi e inviti a preparare di corsa le valige per un sollecito ritorno in patria (non mancò però qualche voce incredula). Come potemmo accertare poco dopo, con una telefonata a Bratislava, all'«intervistato», le cose stavano altrimenti: l'intervista – fatta a un Dubček in canottiera, nel giardino della sua casa – era vera, ma era stata realizzata dalla televisione austriaca. Ritrasmessa dalla tv italiana era stata mandata in onda subito dopo il segnale della tv sovietica, di qui l'equivoco. Ma

<sup>6</sup> *La primavera di Praga vent'anni dopo*, in «Transizione», 1989, n. 11-12, p. 9. Il numero, a cura di Stefano Bianchini, contiene nell'ordine le relazioni pronunciate e gli interventi inviati da Giuseppe Boffa, Zdeněk Mlynář, Vojtěch Mencl, Miloš Hájek, Václav Slavík, Eduard Goldstücker, Michal Reiman, Alexander Dubček, Włodzimierz Brus, Paolo Vittorelli, Paolo Calzini, Giulietto Chiesa, Jiří Pelikán, András Hegedüs, Adriano Guerra, Antonio Gambino, Heinz Timmermann, Antonio Elorza, Claudio Martelli, Giorgio Napolitano e, in appendice, il testo del discorso di Dubček del 13-11-1988, per il conferimento della laurea *honoris causa*.

intanto la notizia aveva fatto il giro delle redazioni dei giornali, alcuni dei quali, il giorno dopo, dovettero ristabilire la verità dei fatti. Anche questo, comunque, rappresentò il segno che in molti, in non pochi paesi, si attendevano novità positive da quello che a giusto titolo si poteva definire l'«anno degli anniversari».

Intanto, in quegli stessi mesi estivi, procedeva il lavoro per il viaggio in Italia di Alexander Dubček. Dopo il primo scambio di lettere tra l'università e il laureando, questi aveva incontrato, a Praga, nella sede dell'ambasciata italiana, il prof. Gambetta e aveva presentato domanda per avere i passaporti, per sé e per la moglie, che avrebbe dovuto accompagnarlo. A quel punto, però, ebbero inizio le complicazioni. Nell'ambito delle ceremonie previste per il mese di settembre, l'università di Bologna aveva approntato una *Magna Charta* degli atenei, in calce alla quale si sarebbero dovute raccogliere le firme dei rettori invitati da ogni continente, tra cui anche il rettore della praghesi Università Carlo. Le autorità cecoslovacche fecero sapere (ma non pubblicamente) che Bologna doveva scegliere: o il rettore o Dubček. Cominciò così una battaglia che si protrasse per qualche tempo.

Da una parte l'opinione pubblica democratica italiana, la stampa e, per vie riservate ma anche con prese di posizione pubblica come dimostra il documento approvato al convegno di Bologna del luglio, gli stessi partiti di sinistra premevano affinché non fossero posti ostacoli al rilascio della documentazione necessaria al viaggio del laureando. Sul versante opposto le autorità di Praga non intendevano cedere. Alla presa di posizione dell'accademico Ambarcumov, già ricordata, va aggiunta una dichiarazione fatta dall'ambasciatore sovietico in Italia, Nikolaj Lunkov: questi il 10 settembre, a Firenze, sollecitato dai giornalisti convenuti al festival nazionale del quotidiano «*l'Unità*», dichiarò di considerare Dubček «un precursore della *perestrojka*»<sup>7</sup>. Dichiarazioni del genere, logicamente, fanno pensare che vi fosse stato – sulle autorità cecoslovacche – un intervento discreto di Mosca, forse timorosa che un rifiuto totale al viaggio di Dubček potesse essere controproducente sul terreno della politica estera avviata dai sovietici. La conferma di ciò la trovo in una testimonianza di Antonio Rubbi, a quel tempo responsabile della sezione esteri del Pci. Rubbi ha scritto che ai primi del gennaio 1988 Giorgio Napolitano, a Mosca, aveva annunciato al suo omologo Anatolij Dobrynin la pubblicazione dell'intervista (che uscì come già detto il 10 su «*l'Unità*»); in marzo, poi, il segretario generale del Pci Alessandro Natta aveva parlato con Gorbačëv, tra l'altro, anche di Dubček e della necessità di un riesame del giudizio sovietico sul 1968. Il suo interlocutore si era mostrato prudente, lasciando intendere che la *perestrojka*, come la rivoluzione, non è merce che si può esportare e si era limitato a dire che «avevano fatto conoscere ai dirigenti ce-

<sup>7</sup> Cfr. «*l'Unità*», 11-9-1988, pp. 1 e 9.

coslovacchi [...] le nostre [cioè italiane] valutazioni e sollecitazioni e che il seguito ora competeva soltanto a loro»<sup>8</sup>. Alla fine fu raggiunto un compromesso tra l'ateneo bolognese e le autorità di Praga: lo statista non sarebbe venuto in settembre, quando sarebbe stato a Bologna il rettore dell'Università Carlo, non sarebbe stato laureato nell'ambito delle celebrazioni per il nono centenario, ma il viaggio sarebbe avvenuto a novembre, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1988-1989. Il compromesso alla fine si rivelò la soluzione peggiore proprio per la dirigenza del Pcc. Fosse arrivato in settembre Dubček si sarebbe confuso nella massa di celebrità mondiali convenute per l'occasione nel capoluogo dell'Emilia-Romagna, la sua laurea sarebbe stata una delle tante consegnate in quei giorni; i giornalisti avrebbero dedicato attenzione alla sua presenza, ma non avrebbero potuto ignorare le tante altre e grandi personalità presenti, a cominciare dal presidente della Repubblica italiana e dal re di Spagna Juan Carlos. In novembre, invece, sarebbe stato lui il centro dell'attenzione, come puntualmente avvenne.

Agosto, settembre e ottobre furono mesi di attività frenetica e di viaggi. Da una parte i dirigenti dell'Università discutevano con le autorità di Praga e l'ambasciata a Roma, per giungere infine al compromesso che si è detto. Io facevo la spola tra Roma e Bologna, per mettere a punto una bozza di programma, ma senza poter giungere a una stesura definitiva, perché avremmo dovuto discuterne con l'interessato. Organizzavo incontri tra rappresentanti dell'Università e dirigenti del Pci sempre sulla bozza di programma e sulle questioni dedicate alla sicurezza dell'ospite. Dal canto suo, Dubček insisteva con le autorità del suo paese affinché gli fossero concessi i documenti di viaggio, ma soprattutto per avere la garanzia che una volta in Italia a lui e alla moglie che l'avrebbe accompagnato non fosse poi impedito il ritorno in patria. Tale assicurazione non gli venne mai fornita. Ministero federale degli Interni, dirigenti della polizia e portavoce di uffici vari si limitarono a far sapere che «il cittadino Dubček può viaggiare come tutti, nel rispetto delle leggi del suo paese». Tutto questo sollevò rumore sulla stampa e più di un quotidiano italiano espresse dubbi sulla possibilità di realizzazione del viaggio. Tra gli altri, il quotidiano «*La Repubblica*», forzando le preoccupazioni espresse dal presidente della Fondazione Nenni, Giuseppe Tamburano, e da Jiří Pelikán dopo le manifestazioni di Praga, durante le quali migliaia di persone avevano ingaggiato a Dubček negli ultimi giorni di ottobre, giunse a scrivere che il viaggio rischiava di non realizzarsi. Secondo un altro giornale Pelikán in un discorso a Bologna aveva affermato che lo statista sarebbe stato molto cauto, in Italia, per non correre il rischio di non poter tornare. Ambedue, Tamburano e Pelikán replicarono, ridimensionando le voci correnti. Immediata fu inoltre la smentita dell'Università, la quale confermò con una nota ufficiale l'ar-

<sup>8</sup> A. Rubbi, *Incontri con Gorbaciov*, Roma, Editori riuniti, 1990, pp. 153-154, e 191-192.

rivo in novembre. A porre fine all'alternarsi delle voci ci pensò quindi lo stesso interessato, il quale motivando la decisione con il non buono stato di salute della moglie decise di venire in Italia da solo e l'8 novembre scrisse tra l'altro al suo amico Václav Slavík: «Non è la prima volta che mi espongo al rischio... Già la semplice separazione dalla gente in mezzo alla quale sono cresciuto e mi sono formato sarebbe per me, per il mio carattere una vera e propria condanna... Tornerò, anche se dovessi strisciare sotto reticolati di filo spinato»<sup>9</sup>. E alla vigilia della partenza riconfermò la sua decisione in una dichiarazione all'Agenzia nazionale della stampa italiana (Ansa).

Tra agosto e ottobre, inoltre, ci furono altri viaggi in Cecoslovacchia di rappresentanti dell'Università di Bologna. Il regista Roberto Faenza vi si recò per mettere a punto con Dubček il progetto di un film da girare durante un incontro con il rettore, il prof. Gambetta, e altri due docenti di quell'ateneo: Romano Prodi e Umberto Eco. L'incontro, in effetti, si svolse il 12 novembre 1988 e il film venne trasmesso sia dalla televisione italiana sia da un'emittente televisiva britannica. Anche Gambetta ebbe di nuovo la possibilità di incontrare il laureando e, tra l'altro, di consegnargli una mia lettera (di cui purtroppo non ho la copia) nella quale esprimevo proposte per il programma del soggiorno italiano ed esponevo alcune idee sul contenuto di un qualche suo discorso, insistendo in particolare sul fatto che avrebbe avuto l'occasione di rivolgersi a giovani – italiani, ma anche cecoslovacchi – non ancora al mondo o appena nati nel 1968. In quello stesso periodo mi furono consegnate una prima e una seconda versione della *Lezione* che lo statista avrebbe dovuto tenere in occasione del conferimento della laurea. Le tradussi, le consegnai all'Università e proposi all'interessato alcuni interventi, relativi alla forma; mi rispose che avevo «carta bianca» nel tradurre il suo testo, che – come seppi in seguito – lui scriveva consultando gli amici intimi al corrente della faccenda, tra i quali Ivan Laluha, per ricordare almeno un nome.

Ai primi di novembre la situazione era la seguente: Dubček sarebbe arrivato l'11 novembre a Bologna (ma il mezzo con il quale sarebbe giunto restava segreto, per motivi di sicurezza e per evitare l'assalto dei giornalisti della carta stampata, della radio e della televisione, che a centinaia avevano già chiesto l'accreditto, dall'Italia e da tutto il mondo); il giorno seguente, nel pomeriggio, incontro in rettorato e la sera concerto in suo onore diretto dal maestro Luciano Berio. Il 13 vi sarebbe stata la cerimonia della laurea. Nei giorni successivi erano previsti un incontro con gli studenti che non avrebbero potuto essere presenti tutti nell'aula magna, che pure era molto capiente, un incontro con i docenti della facoltà che aveva proposto il conferimento del titolo. Successivamente, ma il programma del soggiorno non era ancora completo perché, correttamente, si voleva avere il parere dell'interessato, si sarebbero

<sup>9</sup> Fotocopia della lettera è nel sito citato alla nota 4.

dovute compiere visite a Marzabotto, comune martire dove i tedeschi nel corso dell'ultima guerra avevano trucidato 1.830 persone, Roma, Assisi, Firenze, Milano e si sarebbero dovuti avere incontri con esponenti politici, sindacali, delle cooperative; non sarebbero mancati, infine, momenti «turistici» per non abusare della resistenza dell'illustre ospite. All'Università, alla direzione del Pci, a me continuavano a giungere richieste di organizzare visite e incontri. A chiedere erano comuni che avevano avuto partigiani cecoslovacchi nell'ultima guerra o che avevano organizzato convegni sulla Primavera come CORTONA, per esempio, istituzioni scientifiche come la Fondazione Nenni e altre. Particolarmenente pressanti, com'è comprensibile, erano le richieste di cecoslovacchi esuli da dopo il 1968. Non era possibile soddisfare tutti i desideri, per via della durata del soggiorno fissata in due settimane, per motivi logistici (non si poteva certo fare su e giù per le diverse località italiane) e, infine, senza avere prima interpellato l'interessato.

La sera del 10 novembre arrivai a Bologna, con mia moglie Marcella, e la mattina successiva – come ho scritto all'inizio – partimmo in automobile. Arrivati al confine austro-cecoslovacco chiesi di poter entrare con gli altri: nulla da fare, non dovevo neanche sostare nella baracca-bar accanto al posto di frontiera, dovetti tornare indietro in territorio austriaco e in un caffè cominciò la trepida attesa, che naturalmente a me sembrò lunghissima. In effetti, durò più del previsto. Mi raccontò il prof. Gambetta che la guardia di frontiera slovacca aveva minuziosamente ispezionato l'automobile con la quale ora viaggiava anche Dubček. Quando arrivarono ero talmente confuso ed emozionato che dimenticai di riprendere l'impermeabile dove l'avevo appeso e sbagliai a scattare le foto con le quali volevo mostrare l'arrivo del caro amico in un paese dell'Europa occidentale. Dubček era talmente ansioso di allontanarsi dal confine che non volle neppure scendere per un momento dall'auto per bere qualcosa. Fu soltanto nei pressi di Vienna che ci fermammo per fare uno spuntino e nel ristorante dove sostammo fu riconosciuto da una signora austriaca che, anche lei emozionata, chiese il permesso di stringergli la mano per dargli il benvenuto e chiedergli un autografo, che naturalmente ottenne: era soltanto il primo delle centinaia che lasciò in Italia in quel soggiorno. Durante il ritorno verso Bologna ci mettemmo reciprocamente al corrente di come avevamo passato gli 11 mesi trascorsi dal nostro ultimo incontro. Dopo alquanto tempo Alexander mi chiese quando avremmo attraversato il confine tra Austria e Italia. Gli risposi che da un pezzo eravamo in territorio italiano. Reagì con l'ironia che lo distingueva e pensando a quanto gli era accaduto diverse ore prima: «Ora capisco perché voi italiani non avete ancora il socialismo. C'è una gran confusione qui, non ti fermano neanche alla frontiera». Scoppiammo tutti a ridere. Gambetta lo subìssima di domande e parliamo anche del programma del soggiorno, ancora non definitivo. Il telefono cellulare dell'automobile bolle: da Bologna vogliono sapere quando arriveremo,

chiama l'Università, chiama l'albergo nel quale alloggeremo. Scopriamo che siamo scortati da un'auto della polizia, che però alla periferia del capoluogo regionale ci fa sbagliare strada.

Quando finalmente arriviamo in albergo scopriamo che per fortuna non c'è folla di giornalisti in attesa. Siamo riusciti a mantenere il silenzio sull'arrivo, ma a partire dall'indomani non sarà più così. Nella sala da pranzo ci aspettano il rettore, la moglie di Gambetta, Anna, la mia e altri ospiti. Feste e di nuovo buon umore. Al *maître* che gli chiede se ha particolari desideri o avvertenze, Alexander risponde che digerisce benissimo, «anche i chiodi». E aggiunge: «Però se me li serve, per favore li tagli prima a pezzi!». E il vino: bianco, rosato, rosso, di quale casa? «Buono», è la risposta dell'ospite, che poi scopriamo buon intenditore, che coltiva qualche vite nella poca terra attorno alla casa dove abita. «Ma – dice – soltanto per le grandi occasioni e gli amici. Quindi se volete approfittarne...». Dopo cena saliamo nelle nostre stanze, apportiamo altre correzioni al discorso che dovrà pronunciare, chiamiamo Michal Reiman, ma solamente per comunicargli che chiameremo ancora per fissare data e luogo dell'incontro. Per Pelikán, Mlynář e altri mi dice: vedremo. (Altri due esuli cecoslovacchi, Jiří Slama e Milan Horáček, venuti appositamente dalla Germania, che alloggiano nel nostro stesso albergo, riusciranno ad avere un breve incontro con Alexander.) Diamo un'occhiata al programma, che a questo punto prevede: visita a Ferrara il 15 novembre, il 16 visita a Marzabotto e a Molinella, dove ha sede una delle più antiche cooperative italiane, 17 e 18 turismo a Venezia, 20 Bologna, 21 Milano (per una serata alla Scala), 22 e 23 Firenze (qui in settembre si era svolto il festival nazionale dell'organo del Pci «l'Unità», ma la visita era rimasta nel programma), 23 e 24 Roma, di qui partenza per Bratislava il 25. In maniera generica si parlava di incontri con esponenti politici. Anche quest'ultima versione del programma, però, sarebbe stata notevolmente modificata.

La mattina del 12 passeggiavamo per le strade di Bologna, Alexander è riconosciuto e festeggiato da molti passanti, che gli impediscono perfino di ammirare alcuni monumenti. Dopo il pranzo, ospiti del rettore Roversi-Monaco, si torna all'Università. Qui avviene l'incontro con il rettore, il prof. Gambetta, lo scrittore Umberto Eco e il prof. Romano Prodi, che si fa spiegare a lungo il contenuto della riforma economica avviata nel 1968, mentre Eco ricorda i giorni dell'invasione da lui vissuti a Praga e l'ospite elogia la sua opera *Il nome della rosa*, che ha appena finito di leggere. La sera, nell'aula magna Santa Lucia, dove si terrà l'apertura dell'anno accademico, gremita di autorità e di pubblico, concerto del maestro Luciano Berio. Di nuovo accoglienze calorose per l'ospite. Io ho chiesto che fossero invitati alcuni dirigenti del Pci, che avevano «ridato» voce ad Alexander. Cena, in albergo, con Gambetta, Alessandro Natta, Gerardo Chiaromonte, direttore de «l'Unità», Renzo Foa, con il quale avevamo realizzato l'intervista uscita il 10 gennaio, Renzo Imbeni, sin-

daco di Bologna, Mauro Zani, dirigente locale del partito e il redattore Jenner Meletti, che ne farà la cronaca<sup>10</sup>. Natta e Dubček gareggiano nel raccontare aneddoti divertenti, ma non mancano momenti diversi, come quando l'anziano *leader* comunista italiano ricorda di aver incontrato Alexander, uno o due anni prima del '68, al tempo in cui si stava discutendo della conferenza mondiale dei partiti comunisti, che non entusiasmava per nulla il Pci. Dubček, all'epoca primo segretario dei comunisti slovacchi, sottolinea: «Io e parecchi altri avevamo la stessa opinione, ma non potevamo dirlo»<sup>11</sup>.

Domenica mattina, 13 novembre. Ci siamo, l'agitazione è notevole, in tutti. L'aula magna, per quanto grande, non riesce a contenere la folla che vorrebbe assistere alla cerimonia. Ci sono i rettori delle altre università italiane, il corpo accademico di quella bolognese, autorità, circa 400 giornalisti italiani e stranieri, radio, televisioni pubbliche e private; all'Est, laddove non arrivano la televisione tedesca e austriaca, riferiscono concisamente la polacca e l'ungherese. Parla il docente che apre l'anno accademico, parlano rappresentanti degli studenti, parla Eugenio Manca, socialista, presidente della Rai-tv italiana, il quale supera ampiamente il tempo concessogli e costringe il rettore a chiedere al laureando di abbreviare il suo discorso, affinché la televisione pubblica possa trasmettere anche la chiusura solenne – con la consegna del diploma di laurea – della cerimonia (tanto, dice, tutti hanno già la traduzione integrale, pubblicata inoltre su «l'Unità»). Breve consultazione mia con Dubček e ultimo intervento sul testo. La fine della *Lezione* e lo scambio di doni con il rettore sono accolti dalle ovazioni dei presenti. L'eco, come apprendiamo dalla stampa nei giorni successivi, è vastissimo. Non c'è paese occidentale in cui un giornale non dedica una cronaca, un commento alla cerimonia, al discorso di Alexander. Vengono messi in risalto il sostegno esplicito alla politica gorbačeviana, la condanna del regime cecoslovacco e viene rilevata la volontà e la necessità di riprendere il cammino laddove era stato interrotto dall'invasione, nell'agosto 1968. Non mancano voci di apprezzamento per la riaffermazione del nesso inscindibile tra democrazia e socialismo, per il forte richiamo alla tolleranza, all'umanesimo con le citazioni di Tagore, san Francesco, Machiavelli. A pranzo siamo ospiti dei docenti e qui devo rendermi conto che anche personaggi di rilievo a volte rivelano insufficienza d'informazione che può dar luogo a *gaffes* sorprendenti. Il noto sociologo prof. Achille Ardigò mi domanda di chiedere ad Alexander se è disposto a scrivere una prefazione per la riedizione di *Civiltà al bivio* (*Civilizace na rozcestí*), per la quale si è già accordato con un editore italiano, e se può metterlo in contatto con Radovan Richta, che diresse il *team* di autori di quella ricerca. Cerco

<sup>10</sup> Dubček e Natta ricordano insieme quei giorni della Primavera, in «l'Unità», 14-11-1988, p. 3.

<sup>11</sup> In effetti, Natta e Dubček s'incontrarono nel 1967 a Sofia, in occasione di un congresso dei comunisti bulgari.

di spiegargli qual è stata l'evoluzione di Richta, passato ai «normalizzatori» dopo l'invasione, e dall'espressione di Dubček anche lui capisce che non è il caso di insistere. Il pomeriggio ricevimento nella sede del Comune, nutrita folla, e commosso saluto del sindaco Renzo Imbeni. Si profila l'idea di assegnare all'ospite la cittadinanza onoraria della città (che potrà ricevere solamente in occasione di una successiva visita qualche anno dopo), mentre altri comuni italiani, tra i quali Firenze, decidono nello stesso senso. Quando rientriamo in albergo troviamo la casella postale piena di messaggi, altri seguiranno: congratulazioni, doni, richieste d'incontro. Da segnalare il telegramma dell'ex ministro della Cultura francese Jack Lang, lettere dall'Austria, dalla Germania, dalla Chiesa evangelica, da un canonico britannico. Particolarmente interessante la lettera consegnata da due sacerdoti slovacchi: il vescovo Pavol Hnilica, che è a Roma, ricorda con gratitudine quanto Dubček fece nel 1968, sarebbe lieto di incontrarlo e comunica di averlo proposto all'Accademia reale svedese per il Nobel della pace.

La mattina del 14 novembre siamo ancora all'Università, gli studenti di Scienze politiche (i tanti che non hanno trovato posto il giorno prima) hanno chiesto di poter salutare l'ospite. Ancora una volta, parecchi di loro però non trovano posto nell'aula messa a disposizione, a causa della presenza di numerosi giornalisti. Quello che doveva essere un breve saluto si trasforma in una lunga seduta. Comincia il prof. Gambetta, per smentire che il discorso di Dubček sia stato censurato, come ha scritto un giornalista italiano e un paio di stranieri: è stato abbreviato affinché la tv potesse trasmettere l'intera cerimonia e inoltre tutti avevano il testo completo fra le mani. Anche Alexander è perentorio. Su richiesta dei giovani racconta quindi la sua vita, i suoi sogni, le disillusioni e ha parole di fuoco per il regime insediato dopo l'invasione. Al termine, poiché ho dovuto tradurre in simultanea, sono distrutto. Nel pomeriggio e la sera turismo per Bologna. In un'osteria, dove ci fermiamo un momento, viene attorniato da alcuni giovani, che lo subiscono di domande: tra gli adolescenti sta bene, è disteso, si sottopone di buon grado a quest'altro *tour de force*; ascolta con attenzione e risponde e spiega.

Martedì mattina, 15 novembre, visitiamo Ferrara, dove è allestita una mostra con materiale dei ghetti ebraici di questa città e di Praga. Qui incontriamo Giorgio Gandini, che il 6 maggio 1968 aveva fatto da interprete a Luigi Longo, e Dubček ha di nuovo parole di riconoscenza per la posizione dei comunisti italiani. Nel pomeriggio ancora un incontro con i docenti di Sociologia. L'ospite comincia scherzando: «Mi avete appena laureato e ora mi sottoponete a un nuovo esame». Illustra poi il paese che i riformatori intendevano costruire nel '68: pluralismo, anche politico, libertà per le Chiese (e ricorda che allora aveva disposto la ricostituzione di quella di rito greco-ortodosso), un'economia collegata a tutta l'Europa e al resto del mondo; critica il nuovo potere perché incapace di capire il nuovo che percorre ogni paese.

Il giorno seguente dovremmo andare a Marzabotto, dopo un incontro con i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil. Finito il colloquio, mi comunicano che siamo attesi sul posto dai rappresentanti del Comune e della resistenza antifascista e da don Giuseppe Dossetti, già dirigente della sinistra democristiana, che era stato tra i «padri costituenti» della Repubblica. Critico della Dc degasperiana, nel 1951 si era ritirato dalla politica attiva, ma nel 1956 si era candidato a sindaco di Bologna ed era stato sconfitto da Giuseppe Dozza. In seguito aveva indossato il saio e si era ritirato in convento a Monte Sole, frazione di Marzabotto. Considerata la bella mattina di sole, la stanchezza mia e dell'ospite oltre al fatto che il pomeriggio sono in programma un lungo incontro con i dirigenti della Lega cooperative di Emilia-Romagna e Veneto, quindi la partenza in automobile per Roma, forse con una certa leggerezza propongo di cambiare programma. Poi mi si dirà che Achille Occhetto, eletto segretario generale del Pci sette mesi prima, era pronto a partire in aereo per raggiungerci a Marzabotto. A me però nessuno aveva detto niente. Andiamo a Ravenna da turisti: tomba di Dante, mausoleo di Galla Placidia, Sant'Apollinare in Classe e altri imponenti monumenti. Alexander è disteso, le foto lo mostrano sorridente in mezzo a una scolaresca che lui invita ad ammirare i mosaici, ma a pensare anche alle mani degli abili artigiani che li hanno fatti. La sera del 16 novembre siamo a Roma, dove con il prof. Gambetta e sua moglie siamo alloggiati in una villa adiacente alla Scuola centrale quadri del partito comunista.

Restiamo nella capitale fino al 19. La mattina di giovedì 17 cordiale e commosso incontro con Occhetto, il quale tra l'altro assicura che si farà interprete a Mosca della necessità di rivedere il giudizio sul '68<sup>12</sup> e lo stesso farà il responsabile del dipartimento internazionale del Pci Giorgio Napolitano che, con Paolo Bufalini, anche lui della direzione del Pci, incontreremo in seguito. Dopo Occhetto, Dubček ha un colloquio, in russo, con Antonio Rubbi.

<sup>12</sup> Il segretario generale del Pci mantenne la promessa. Nel corso dei colloqui che ebbe a Mosca con Gorbačëv per tutto il 28 febbraio 1989 perorò caldamente la necessità di operare per la soluzione del problema Cecoslovacchia. Il *leader* sovietico pur riaffermando la fine della politica delle ingerenze convenne che in quel paese «c'era un problema serio: quello delle centinaia di migliaia di comunisti espulsi dal partito e di dirigenti autorevoli, come Dubček appunto, messi in disparte». Aggiunse quindi: «È indubbiamente un problema che seguiamo con interesse e prudenza. Riteniamo che i cambiamenti necessari debbano maturare naturalmente [...].» Cfr. A. Rubbi, *Incontri con Gorbaciov*, cit., pp. 246-248; «l'Unità», 1-3-1989, pp. 1 e 4. Secondo quanto scrive, invece, lo storico cecoslovacco Michal Reiman, che cita documenti e un libro usciti a Mosca, Gorbačëv nella sua visita a Praga del 1987 non aveva manifestato il minimo desiderio di vedere riabilitati i riformatori e ancora nell'aprile 1989 aveva promesso a Miloš Jakeš che non avrebbe cambiato il giudizio sugli avvenimenti del 1968 (M. Reiman, *Sovětské téma v letech emigrace a po jejím skončení* [Il tema Urss negli anni dell'emigrazione e dopo], dattiloscritto inedito, pp. 7-8, e note 6 e 7).

Sempre a Roma, venerdì 18, dopo che il socialista Aldo Aniasi, che presiede la seduta alla Camera dei deputati, ha impedito al presidente del gruppo comunista Renato Zangheri di salutare l'ospite come concordato, abbiamo incontri con i capi dei gruppi parlamentari (escluso il rappresentante dei neofascisti) e con la presidente di questo ramo del parlamento, la comunista Nilde Iotti. La sera Alexander si vede con Bettino Craxi, segretario del Psi, nella abitazione romana di questi all'hotel Raphael, mentre il prof. Gambetta e io lo aspettiamo fuori dell'albergo. Ai due fa da interprete Sylvie Rychterová. Il 19 novembre visita alle Fosse Ardeatine, alle porte della capitale, dove i nazisti trucidarono per rappresaglia, nel marzo 1944, 335 antifascisti. Pranzo con l'editore Giulio Einaudi, la scrittrice Natalia Ginzburg e Giancarlo Pajetta, della direzione comunista. Nel pomeriggio, dopo una visita alla Cappella Sistina che commuove molto l'ospite, l'evento che campeggerà sulla stampa (ne parlano anche giornali polacchi e ungheresi, perfino «Rudé právo», sia pure in poche righe): l'udienza in Vaticano, concessa da Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła). Il redattore del quotidiano «l'Unità», Alceste Santini, che l'ha organizzata, mi racconta poi che un alto prelato gli ha detto che se fossero stati avvertiti per tempo, avrebbero rinviato il viaggio a Praga di una delegazione della Segreteria di Stato vaticana, partita alla vigilia dell'arrivo in Italia di Dubcek. Al momento del congedo, il pontefice ringrazia il prof. Gambetta e l'Università di Bologna per il conferimento della laurea all'ospite. Dopo cena, colloquio a due tra Alexander e Jiří Pelikán. Nelle pause tra i diversi incontri facciamo i turisti e Dubcek naturalmente ne è felice: sta bene tra la gente e poi ha momenti di rilievo, come quando davanti a Fontana di Trevi incontra una signora, una pittrice russa che vive a Roma: è commosso di poter tornare a parlare russo, «dopo venti anni», mi dice.

Domenica 20 altra giornata notevole: al ricevimento in Consiglio comunale ad Assisi, dove sono presenti anche i neofascisti, Alexander ricorda l'omaggio reso alle Fosse Ardeatine, esalta il valore dell'antifascismo e nessuno osa ribattere. Ci rechiamo poi alla basilica di San Francesco, che aveva citato nel suo discorso per il conferimento della laurea, e qui è accolto dal frate custode del sacro convento con le parole: «Lei qui è benvenuto, perché è un uomo di pace»; illustra quindi all'ospite gli affreschi di Giotto e Cimabue che sono sulle pareti della basilica. Al ritorno, sosta a Perugia, per un breve incontro con il sindaco, il socialista Mario Silla Baglioni, e altri rappresentanti della città, che è gemellata con Bratislava. Alexander rimprovera scherzosamente il primo cittadino del capoluogo umbro: «Quando venivate nella mia città vi vedevo dalla finestra, perché alloggiavate proprio di fronte. Se avete suonato il mio campanello vi avrei offerto un bicchiere di vino». Il sindaco incassa, e promette una visita al prossimo viaggio (che però non ci sarà).

Trascorriamo la notte sul 21 in albergo a Bologna e il mattino di lunedì andiamo a Marzabotto. Nevica, ma nessuno se ne cura. Visita al sacrario, dove,

nel libro riservato ai visitatori scrive: «Viviamo e comportiamoci in modo che tutto questo non si ripeta mai più». Accompagnati da uno dei pochi sopravvissuti alla strage, ci rechiamo a Monte Sole, nei pressi del comune martire. Alexander posa un mazzo di fiori ai piedi del monumento che ricorda la barbarie nazifascista. Partiamo quindi per Milano. In Comune, il sindaco socialista Paolo Pillitteri, cognato di Craxi, vorrebbe ricevere Alexander davanti al Consiglio comunale riunito in quel momento. L'ospite riconosce la proposta, per via della presenza del gruppo di consiglieri neofascisti, saluta i dirigenti dei gruppi comunali (escluso ancora una volta quello del Movimento sociale italiano) e riceve il Sigillo della città. Trascorriamo il resto della serata in un palco del teatro Alla Scala, ascoltando il concerto diretto dal maestro Riccardo Muti, che è in programma. Al termine ci rechiamo a salutare il celebre direttore, scambio di doni, e commozione alle stelle: anche la moglie di Muti ha i lucciconi agli occhi. È notte quando partiamo per Venezia, e dobbiamo fermarci a dormire a Bergamo.

Nella città sulla laguna, dove restiamo mercoledì e giovedì, 22 e 23 novembre, facciamo soprattutto turismo, ma ovunque Dubček è accolto come un *vip*. Nella visita alla basilica di San Marco gli viene consentito, privilegio riservato a pochi, di ammirare un'opera famosa, la *Pala d'oro*. È ricevuto alla Fondazione Cini, sull'isola di San Giorgio, e visita il museo e il cantiere navale, antiche glorie veneziane. In uno *squero*, cantiere artigianale dove si fabbricano gondole, fa sfoggio delle sue conoscenze di falegnameria. Visitiamo una vetreria a Murano e il mercato dei merletti a Burano. Siamo ospiti dell'Istituto universitario di architettura e quindi Dubček è ricevuto in presidenza e incontra gli studenti. Qui altro episodio toccante, è presente una giovane borsista ceca, che si avvicina per stringergli la mano, piange, Alexander l'abbraccia per consolarla e la giovane, gli dice tra le lacrime: «Mio padre non mi crederà, quando gli racconterò di aver abbracciato il suo idolo del 1968». Dovunque andiamo, in piazza San Marco, nelle calli e nelle isole della laguna siamo attorniati da giornalisti e da gente semplice, che lo saluta, gli offre *un gatto de vin* (un bicchiere di vino).

Il 24 ci rimettiamo in strada per tornare a Bologna. Qui si decide che la partenza per Bratislava avverrà l'indomani, in aereotaxi fino a Vienna e di qui in automobile fino a Bratislava. Il resto della giornata è dedicato a salutare e ringraziare le autorità accademiche e i tanti che hanno contribuito alla riuscita del viaggio. Dall'Università ci comunicano che, tra le tante richieste, vi è anche quella dell'arcivescovo di Bologna. Sebbene invitato, non era stato presente nell'aula magna, ora, dopo l'udienza in Vaticano, vorrebbe salutare l'ospite. Purtroppo non c'è più tempo. Venerdì 25, antivigilia del compleanno di Dubček, che vuole essere tra i suoi per festeggiarlo, partiamo: Alexander, mia moglie Marcella che ci ha raggiunti a Bologna, il prof. Paolo Guidicini e io. In aereo Alexander è quasi sempre silenzioso: sta rivedendo nella sua me-

moria i giorni trascorsi o pensa al futuro prossimo? (Quando era partito da casa era stato proibito un seminario internazionale sul 70° anniversario della nascita della Cecoslovacchia, la polizia aveva disperso i manifestanti che ingeggiavano a lui e al 28 ottobre 1918, anniversario della nascita della Repubblica cecoslovacca.) Nella capitale austriaca ci aspetta Michal Reiman, tempestivamente avvertito, per l'incontro che avevamo concordato. Dopo il colloquio sale in auto con il prof. Guidicini e l'autista, mentre Marcella e io restiamo a Vienna, in attesa del ritorno dell'automobile. Mi assale un'ultima preoccupazione, nell'auto abbiamo messo soltanto alcuni dei tanti regali che Alexander ha ricevuto durante il soggiorno nel nostro paese: gli faranno difficoltà? Guidicini al ritorno mi dice che alla frontiera i doganieri slovacchi l'hanno accolto come una personalità. È andato tutto bene.

Per qualche tempo ancora, settimanali e mensili italiani continuaron a pubblicare bilanci e commenti positivi sul soggiorno. Non mancarono, peraltro, voci provenienti dalla Cecoslovacchia. «l'Unità» il 21 novembre, a p. 1, pubblicò un articolo di Jan Štern, *In cella a Praga ascoltando Dubček*, e il 25, a p. 2, un articolo di Zdeněk Jičínský, *Dubček in Italia visto da Praga*. Neppure furono assenti voci dissonanti, come era stata quella di Václav Havel, che dopo la pubblicazione dell'intervista a «l'Unità» aveva dichiarato a un redattore di un settimanale che Dubček si era deciso a parlare in seguito ai cambiamenti avvenuti nella politica sovietica con l'ascesa di Gorbačëv<sup>13</sup>. Il colmo dell'improntitudine, tuttavia, fu raggiunto da Jan Fojtík, che per una riunione dei vertici del partito cecoslovacco stese una lunga relazione per affermare che il viaggio, «voluto dalle centrali anticomuniste, è stato un fiasco completo»; insomma il contrario esatto di quello che era realmente avvenuto.

Dal canto mio ero esausto ma felicissimo: tra l'altro ero diventato amico di una persona definita da molti «un grande del nostro tempo». L'anno che avevo aperto il 5 gennaio, con un articolo su «l'Unità» per ricordare il XX anniversario dell'elezione di Alexander a primo segretario del Pcc, che si era snodato per l'arco di 12 mesi con molte iniziative, alcune delle quali di grande rilievo, per me si chiudeva con la pubblicazione di un appello dell'Istituto Gramsci, nel quale si condannava nel modo più netto il comportamento delle autorità cecoslovacche di fronte agli ultimi avvenimenti succedutisi nel paese e si invitavano le forze democratiche di ogni stato a mobilitarsi per sanare la «ferita ancora aperta nel cuore dell'Europa»<sup>14</sup>. Un altro segnale che maturavano i tempi per un cambiamento, che si sarebbe avuto però soltanto un anno dopo.

<sup>13</sup> C. Remeny, *Per noi Dubček è morto e sepolto*, in «Famiglia cristiana», 27-1-1988, pp. 46 e 47, con dichiarazioni, inoltre, di Zdeněk Hoření, Ota Šik e altri. Lo stesso settimanale il 30 novembre 1988, a p. 52, pubblicò un articolo intitolato *Quel silenzio sulla Chiesa*, scritto da Gianfranco Morra, un professore che sebbene presente all'incontro a Bologna con i docenti di Sociologia non doveva aver capito bene le cose dette dal neolaureato.

<sup>14</sup> *Non dimenticare la Cecoslovacchia*, in «l'Unità», 2-12-1988, p. 15.